

## La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi

### Nota introduttiva

di Marta Verginella

I confini come luoghi mutano nel tempo, si costruiscono, spostano e cancellano<sup>1</sup>. Quelli, che ancora oggi delimitano gli stati europei, sono il risultato di conquiste belliche, negoziazioni politiche e diplomatiche, ma anche di antiche delimitazioni amministrative trasformatesi in tempi più recenti in confini di stato. Se è vero che a determinare il loro *status quo* sono state le istanze politiche e istituzionali, a decidere del loro stato simbolico sono state in una buona parte anche le popolazioni residenti lungo i loro versanti. Condizioni favorevoli agli scambi o viceversa al conflitto, all'omologazione dell'area attraversata dalla barriera o a una sua spiccata differenziazione sono dipese soprattutto dalle società di confine, in primo luogo dal loro interesse a trasformare la linea del limite di Stato in un passaggio piuttosto che in uno sbarramento.

Per Étienne Balibar i confini sono dei *lieux d'épreuve* per la cittadinanza e la civiltà. Come luoghi di prova essi possono trasformarsi in linee di forza ma anche in linee di frattura<sup>2</sup>. La scelta tra queste due possibilità dipende, secondo François Walter, non soltanto dallo Stato e dal centro politico, quanto piuttosto dalle stesse comunità che sul confine vivono e che in base ai propri interessi sociali ed economici decidono il grado della sua permeabilità<sup>3</sup>. Nel suo studio, oramai fondamentale per capire la realtà frontaliere, Peter Sahlins ha documentato i modi con cui si negoziano le identità di confine e la propensione delle comunità di antico regime, attraversate dai confini, a modificare lo *status quo* della barriera statale, attivandosi sia per la sua invalicabilità e una distinzione sempre più netta tra *noi* e *loro* che per un suo superamento<sup>4</sup>.

Nella storia dei confini politici, tracciati nell'area nord-adriatica tra Otto e Novecento, pratiche di costruzione si sono intrecciate con pratiche di abbattimento. Il confine, che nel medioevo divideva le terre del Sacro romano Impero da quelle della Repubblica di Venezia e in età moderna l'Impero asburgico dal Regno d'Italia,

---

<sup>1</sup> P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997.

<sup>2</sup> E. Balibar, *Nous, citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, le peuple*, La découverte, Parigi 2001, p. 7.

<sup>3</sup> F. Walter, *Frontiere, confini e territorialità*, in «Storica», VII, 2001, 19, p. 133.

<sup>4</sup> Peter Sahlins ha studiato da una prospettiva microstorica Cerdagne, la valle dei Pirenei, divisa nel 1659 fra la Francia e la Spagna, ma dove il confine divenne effettivo soltanto nel 1866, con il trattato di Bayonne. Per più di un secolo gli abitanti della zona ignorarono la spartizione statale, continuando a trarre profitto dalle distinzioni giuridiche, amministrative ed economiche presenti entro le due compagini statali (P. Sahlins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1989).

conobbe nel Novecento nuovi tracciati, dovuti soprattutto al suo essere oggetto di contenzioso da parte di entità statali confinanti, interessate a realizzare i principi dello Stato-nazione in un territorio multietnico e di frontiera. La necessità di marcare con esattezza il territorio, propria allo Stato territoriale, si trasformò nel contesto dello Stato nazionale in bisogno di dotare le proprie frontiere di una sorta di fissità immanente, che secondo l'ideologia dello Stato-nazione moderna poteva essere iscritta soltanto nella natura. Nella concezione dello Stato nazione moderno la frontiera per essere buona doveva essere naturale<sup>5</sup>.

L'adesione della popolazione del Litorale austriaco ai principi fondanti dello Stato nazione portò i movimenti nazionali, in cui essa si riconosceva, a competere e a contendersi il primato dell'area e in una prima fase anche a reclamare le frontiere naturali<sup>6</sup>, come se queste fossero in grado di dare unità al territorio abitato da popolazioni di nazionalità diversa. La presenza di comunità nazionali dai confini incerti e di identità multiple, già ai tempi dell'Austria-Ungheria rese però improbo il tentativo di delimitare lo spazio ai margini della nazione. L'élite nazionale italiana promosse l'appello all'opera civilizzatrice e acculturatrice della «nazione storica», come se questa fosse in grado di conferire legittimità alla conquista territoriale e produrre omologazione nazionale<sup>7</sup>. I promotori del programma nazionale sloveno e croato affermarono invece l'ineluttabile appartenenza della città al suo entroterra e quindi il primato della nazione radicata sul territorio, sebbene minoritaria nei centri urbani.

La dissoluzione dell'Impero asburgico e l'annessione della Venezia Giulia al Regno d'Italia portarono al compimento il programma risorgimentale dell'unificazione nazionale, nonostante che alla conferenza di Versailles non tutte le rivendicazioni territoriali italiane, soprattutto quelle riguardanti la Dalmazia, fossero soddisfatte. Il programma nazionale della Slovenia unita, concepito nel 1848 da un gruppo d'intellettuali sloveni, attivi a Vienna e a Graz, rimase invece lettera morta e con esso anche l'inclusione della *Primorska* (Litorale), regione abitata oltre che dagli sloveni, anche dagli italiani, entro lo Stato degli Sloveni, Croati e Serbi<sup>8</sup>. Il contenimento della nazione italiana entro un'unica compagine statale sancì la separazione di 370.000

---

<sup>5</sup> Sul concetto del confine naturale e sul come sia la giunzione di due nozioni precedenti, quella diplomatica e geografica, nonché sulle sue connotazioni geopolitiche e militari si veda D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire*, Gallimard, Parigi 1998, p. 63.

<sup>6</sup> Nell'Ottocento si diffuse la convinzione che è la stessa «natura» a fornire agli uomini i limiti e le direzioni entro cui muoversi e svilupparsi. Il confine naturale divenne un qualcosa di «predestinato: un ideale da conquistare e realizzare. Quasi fosse un dono divino. Questa predestinazione ha fatto credere a lungo che l'artificiosità propria di un confine, di una frontiera, potesse trovare la sua vera origine e la sua immagine ideale nelle barriere fisiche che la natura ha disseminato sulla terra. (P. Zanini, *Significati del confine*. cit., pag.19)».

<sup>7</sup> R. Petri, *Gerarchie culturali e confini nazionali. Sulla legittimazione delle frontiere nell'Europa dei secoli XIX e XX*, in S. Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti e rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 87.

<sup>8</sup> P. Vodopivec, *Od Pohlinove slovnice do samostojne države*, Modrijan, Lubljana 2006, pp. 51-62.

sloveni e croati dalla loro nazione. Il tracciato di confine che dopo la Prima guerra mondiale permise di «ricongiungere» alla madre patria le terre irredente<sup>9</sup> e allo stato italiano di svolgere un'opera «civilizzatrice e acculturatrice» tra coloro, che per sentimenti nazionali non vi appartenevano, fu ritenuto invece lesivo dei diritti di sovranità del nuovo Stato poi divenuto Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, per la mancata annessione dei territori dell'ex Litorale austriaco, e della *Notranjska*, abitata quasi esclusivamente dalla popolazione slovena.

Non meno forti furono i risentimenti e le insoddisfazioni individuali e collettive, tanto tra i vincitori quanto tra i vinti alla fine del secondo conflitto mondiale, dopo le negoziazioni del tracciato del confine tra l'Italia e la Jugoslavia: l'accordo di Belgrado nel giugno 1945, la conferenza di pace di Parigi nel 1947, la firma del Memorandum di Londra nel 1954 nonché dopo la ratifica del confine tra l'Italia e la Jugoslavia, avvenuta con il Trattato di Osimo nel 1975. La mancata inclusione dell'«intero corpo della nazione» entro «la madre patria» provocò agitazioni, rimostranze e risentimento tra la popolazione locale, mentre tra le forze politiche di governo nei due Stati confinanti, nonostante le diverse appartenenze ideologiche, rimase prioritario l'obiettivo di dar sicurezza alla periferia del proprio Stato. Prima che le minoranze nazionali diventassero nei momenti della liturgia politica di confine «ricchezza per un territorio multietnico», «ponte tra i due Stati», furono intese da ambedue gli Stati come un elemento di grande vulnerabilità e, di fatto, un ostacolo per l'ottenimento di una maggiore omogeneità politica e culturale dell'intera area di confine.

Se è vero che ogni cancellazione o spostamento, ma anche rifacimento, del confine è accompagnato da pratiche d'esercizio del potere di delimitare e di configurare il territorio, allora andrebbe valutato anche il contributo dato a tali pratiche dagli storici su ambedue i versanti del confine italo-jugoslavo, divenuto dal 1991 italo-sloveno. Dopo essere stati, nell'Ottocento, depositari della genealogia della nazione e cultori dell'atavico principio di precedenza territoriale, nel Novecento gli storici divennero fornitori di prove della «vera identità» del territorio, di «verità storiche», utili a legittimare la conquista di nuovi territori o semplicemente necessari per comprovare la «vera» appartenenza nazionale dei territori contesi. In effetti, non vanno dimenticati gli sforzi fatti dalle singole storiografie europee per far combaciare i limiti della nazione con i limiti statali, la lingua con l'identità. Sforzi che risultano ben chiari se si prendono in esame la storiografia prodotta al tempo della Prima e della Seconda guerra mondiale, o immediatamente dopo la loro conclusione. Nel caso dell'ex Litorale austriaco e della Venezia Giulia la storia interpretata in chiave nazionale si prestò ad un forte uso politico. Storici insigni come Carlo Schiffrer, Ernesto Sestan o Fran Zwitter sostennero con i propri lavori l'attività diplomatica dei propri paesi alla

---

<sup>9</sup> Con il trattato di Rapallo rimasero in Jugoslavia circa 75.000, principalmente nell'area del Quarnero e in Dalmazia, territori che furono oggetto di rivendicazioni italiane.

conferenza di pace di Parigi, ma soprattutto fornirono prove, così come del resto i geografi, per tracciare un confine di stato «nazionalmente giusto».

Accanto alla storiografia che così in passato come in tempi recenti ha offerto prove di continuità storica, legando il passato al futuro<sup>10</sup>, si è affermata una storiografia interessata a pensare lo spazio di frontiera nella sua pluralità identitaria, ma non senza tentennamenti e difficoltà. Difficoltà del resto messe in luce anche in altre aree europee di confine, dovute alla pervasività di quel modello di storiografia nazionalpatriottica, interessata a rafforzare la coesione e l'integrità della nazione ai suoi margini. Riferendosi al caso dell'Alsazia Lorena, Marc Ferro mette in evidenza come, in nome della patria, la storia ufficiale disegnò una comunità dai confini certi e con un'identità definita, preoccupandosi di legittimare innanzitutto l'appartenenza «giusta» della regione di confine<sup>11</sup> per poter poi ridimensionare il passato dell'altra comunità.

Lascio ad altre occasioni un'attenta analisi dei risultati dei nuovi percorsi di ricerca e dei momenti storiograficamente più significativi per il superamento di una visione nazionale e autoreferenziale della storia di confine. Quello che mi preme mettere in rilievo qui è la persistenza e l'abbondanza di letture etnocentriche che, proprio nell'ambito sia della storia del confine orientale d'Italia che di quello occidentale della Slovenia, confermano l'insufficiente riconsiderazione di quelle stesse categorie interpretative che dall'Ottocento in poi continuano a riprodurre una lettura dicotomica della società di confine e delle sue comunità nazionali, ovvero di quella trasmissione storica di concetti antitetici e asimmetrici che Maria Todorova definisce con il concetto di *historical legacy* e che a suo parere impedisce un riconoscimento reciproco e determina l'estraneità, l'Altro<sup>12</sup>. Riflettere criticamente su un'eredità storiografica, che porta a concepire l'Altro come un elemento di complicazione e un corpo estraneo al contesto nazionale di riferimento, che ovviamente non può venire del tutto ignorato, quando è attore di conflitti e di contrasti, ma che spessissimo viene rappresentato con *topoi* storiografici, mi sembra un atto doveroso e necessario se si vuole rigettare criticamente quelle strutture argomentative che sono all'origine di letture semplificanti e stereotipate e che, nella storia di una realtà di confine, nutrono pregiudizi etnocentrici e rafforzano quelle medesime barriere che gli stessi storici dichiarano idealmente di voler comprendere se non abbattere.

Questo numero di «Qualestoria» è stato pensato come contributo a un maggiore dialogo storiografico italo-sloveno sui temi della storia del confine. Al lettore sono disponibili in traduzione italiana, fatta con grande sensibilità storiografica da Monica Rebeschini, contributi riguardanti la storia della Venezia Giulia ovvero della *Primor-*

---

<sup>10</sup> Su come gli storici elaborano una narrazione storica in termini di declino, deterioramento o di progresso si veda E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Il Mulino, Bologna 2005, pagg. 32-36.

<sup>11</sup> M. Ferro, *L'histoire sous surveillance*, Calmann-Lévy, Sarthe 1985, pagg. 49-52.

<sup>12</sup> M. Todorova, Introduction: Learning Memory, Remembering Identity, in M. Todorova (a cura di), *Balkan Identities, Nation and Memory*, Routledge, London 2004, pag. 11.

*ska*, finora disponibili soltanto nella loro versione originale, in sloveno. Dalla rassegna qui proposta emerge la varietà delle tematiche trattate, la diversità di approcci metodologici e di sensibilità epistemologiche. Si intravedono nuove piste d'indagine nell'ambito della storia sociale e orale oltre che dell'antropologia storica, ma si confermano anche fedeltà ai canoni tradizionali della storia politica e nazionale. La moltiplicazione di sedi di ricerca, un numero sempre più elevato di studiosi, storici, ma anche antropologi, geografi e sociologi che collocano i propri interessi di ricerca nel contesto dei *border's studies*, stanno modificando radicalmente la produzione e la trasmissione del sapere storiografico nel contesto sloveno e sollecitano una valutazione sui modi della sua trasmissione anche nel contesto transfrontaliero. Gli autori dei saggi pubblicati in questo numero monografico della rivista lavorano a Lubiana, Capodistria e Trieste. Sono accomunati dall'interesse per lo studio dello stesso spazio geografico, anche se non condividono le stesse appartenenze scientifiche. La lettura dei loro lavori conferma senz'altro come può risultare riduttivo e semplificante parlare della storiografia slovena come di un tutt'uno, come se non ci fossero diramazioni generazionali e geografiche o contaminazioni interdisciplinari. L'uso di una tale etichetta nazionale può essere inoltre equivoco tanto più se si prendono in considerazione quegli storici che formati all'Università di Trieste, e quindi in un contesto storiografico italiano, trovano spazio di ricerca e di attività didattica oltreconfine, soprattutto a Capodistria presso l'*Univerza na Primorskem* - Università del Litorale e il suo Centro di ricerche scientifiche, e quindi sono loro stessi ad attraversare il confine di Stato.

Questa appartenenza storiografica plurima è evidente in tutta la sua fecondità nel lavoro di Aleksej Kalc che affronta in primo luogo la questione delle fonti per lo studio dell'emigrazione triestina nel secondo dopoguerra, prendendo spunto dalla varietà dei mezzi di comunicazione usati da una famiglia triestina emigrata nel secondo dopoguerra in Australia. In secondo luogo analizza invece i modi di rappresentazione, la percezione dell'esperienze di vita e le pratiche di negoziazione dell'identità di confine. Kalc mette in evidenza come è l'individuo ad essere il padrone delle tecniche di costruzione dell'identità e in che modo avviene l'assunzione di nuove identità.

Il rapporto tra soggetto e confine, nonché il grado di identificazione che lega l'individuo alla comunità locale e alla nazione, sono presi in considerazione da Vida Rožac Darovec che nel contesto della storia orale indaga come si siano sedimentati i cambiamenti geopolitici nelle memorie e nei vissuti individuali. Analizzando le testimonianze orali femminili si sofferma sulle forme di attraversamento del confine italo-jugoslavo e sulle ragioni che hanno portato singole comunità istriane ad accettare pratiche di attività economica illegale, come ad esempio il contrabbando femminile di generi alimentari. Al centro della sua analisi sono inoltre le strategie femminili volte a trarre profitto da distinzioni giuridiche, amministrative ed economiche create dopo la spartizione dell'area frontaliere tra l'Italia e la Jugoslavia.

Di donne, ma in un'ottica di storia politica, tratta anche il contributo di Nevenka Troha, che prende in esame le fasi salienti della mobilitazione politica femminile alla

fine della Seconda guerra mondiale nel Litorale. Al centro dell'attenzione è la struttura organizzativa del movimento femminile prima inserito nel movimento di liberazione jugoslavo, poi confluito nelle file dell'Unione donne antifasciste italiane- italo-slave.

Un'analisi molto dettagliata dell'attività del Comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale e Trieste (*Pokrajinski narodnoosvobodilni odbor za Slovensko primorje in Trst*) è proposta da Metka Gombač che ne delinea le caratteristiche e gli obbiettivi politici seguendo la sua trasformazione da principale organo di potere ed amministrativo del movimento di liberazione nazionale durante i quaranta giorni di amministrazione jugoslava, in principale agitatore politico per l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, dopo la conquista della regione da parte del Governo militare alleato (GMA).

Ambedue i lavori documentano l'impegno della politica jugoslava, e in particolare di quella slovena, a realizzare quegli ideali nazionali che a metà Ottocento furono concepiti con il programma della Slovenia unita e che furono sostenuti dai promotori della comunità nazionalmente immaginata come slovena anche a Trieste.

Il mio contributo spiega come sia stato il conflitto a condurre le comunità in competizione all'autodefinizione. In situazioni dove i gruppi nazionalmente diversi si trovarono in interazione, spesso concorrenziale, l'identità nazionale nacque sempre all'interno di un contesto «contrastivo e oppositivo», in cui il mito dell'autoctonia nazionale assolve a un rafforzamento dell'identità.

Bojan Godeša documenta l'impegno politico della dirigenza liberale slovena per la ridefinizione del confine tra Jugoslavia e Italia e inoltre spiega l'influenza esercitata dalle singole personalità di fede liberale sul concepimento del programma nazionale e la questione dei confini sloveni, sostenuto nel corso della guerra dal Partito comunista sloveno. Il contributo dimostra la problematicità di tutta una serie di letture diffuse nel contesto storiografico italiano, soprattutto di quelle scaturite da frammenti di documenti. Qui penso alla citatissima frase di Edvard Kardelj («Diventerà nostro territorio tutto ciò che si ritroverà nelle mani del nostro esercito. Dobbiamo liberare gran parte del territorio e instaurare un forte governo militare») che meriterebbe senz'altro un'attenta analisi per l'uso storiografico e politico che se ne è fatto in questo ultimo decennio, il più delle volte per comprovare la voglia di potenza del comunismo jugoslavo nelle terre di confine.

Per ultimo menziono il saggio di Bojan Baskar, pubblicato nel 2002 nel volume *Dvourni Mediteran*<sup>13</sup>, che problematizza la costruzione del confine culturale e spiega, prendendo spunto dagli scritti del giornalista Paolo Rumiz, la propensione, fra l'altro frequente anche tra gli storici, a vedere le culture in opposizione o contrapposizione. Il giornalista e pubblicista triestino viene inteso dall'antropologo sloveno come inven-

---

<sup>13</sup> B. Baskar, *Dvourni Mediteran. Študije o regionalnem prekrivanju na Vzhodnojadranskem območju*, Knjižnica Annales, Koper 2002.

tore di confini e di paesaggi culturali piuttosto che un valido interprete di culture vicine e distanti, reputazione raggiunta invece tra il largo pubblico italiano. Se si tratta di un malinteso<sup>14</sup> sarà il lettore a stabilirlo. A questo proposito va forse aggiunto che nel suo libro Baskar analizza anche altri pubblicisti e scrittori, come ad esempio Marjan Tomsìe che con il suo libro *Le Saurine*<sup>15</sup> ha contribuito al recupero dell'identità regionale ma anche alla creazione di nuovi miti.

L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, anche con la sua rivista «Qualestoria», ha fatto più volte da tramite tra studiosi impegnati a studiare la stessa area, anche se con impostazioni metodologiche diverse, e soprattutto a far circolare una produzione storiografica prodotta nei due contesti nazionalmente confinanti. Lo scopo di questa mediazione rimane quello di creare uno spazio aperto di discussione storiografica in grado di contribuire a una storia congiunta dell'area di confine, ma soprattutto capace di contenere la pluralità di sguardi. La storia congiunta<sup>16</sup>, proprio perché capace di contenere la diversità dei punti di vista, può aprire nuovi scenari non soltanto nello studio dell'area di confine italo-slovena, ma anche in quello degli studi europei. Per realizzare uno sguardo congiunto è necessario però in primo luogo riflettere senza indugi sia sulle categorie interpretative che sugli strumenti concettuali finora largamente condivisi, in secondo luogo adottare pratiche storiografiche che considerano non soltanto gli uni in rapporto con gli altri ma soprattutto gli uni attraverso gli altri, in termini di relazioni, interazione, circolazione<sup>17</sup>. L'esercizio della comparazione<sup>18</sup> dovrebbe infine portare a studiare i processi di trasmissione e riproduzione, ma anche ad analizzare il posizionamento dello studioso nei confronti dell'oggetto analizzato.

Incrociare gli sguardi significa analizzare le pratiche di ricerche, il modo in cui si affrontano le fonti o le ricerche sul campo, analizzare le procedure di storicizzazione, le categorie interpretative e il rapporto tra il ricercatore e l'oggetto della ricerca, ma soprattutto rompere con quella prospettiva unidimensionale e semplificatoria che rende la realtà storica omogenea anche quando non lo è. La metafora dell'incrocio potrà risultare feconda soltanto se prevarrà la consapevolezza che non esistono sguardi neutri, ma che vi possono essere sguardi plurimi, capaci di dar voce alla molteplicità degli attori sociali, in gran parte ignorati dalla storia politica e anche se interpellati dalla storia sociale, esclusi da quelle sintesi scritte ad uso pubblico e nazione della storia di confine.

---

<sup>14</sup> Sul confine come spazio del malinteso, come di quel « non so che» che permette agli uomini di non capirsi, si veda Piero Zanini in *Significati* cit., pp. 92-102.

<sup>15</sup> M. Tomažič, *Le Saurine*, Biblioteca Annales, Koper 1997.

<sup>16</sup> S. Salvatici, *Introduzione*, in S. Salvatici (a cura di), *Confini* cit., p. 10.

<sup>17</sup> M. Werner – B. Yimmermann, *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, in «Annales HSS», 2003, 1, p. 8.

<sup>18</sup> L. Valensi, *L'exercice de la comparaison au plus proche, à distance: le cas des sociétés plurielles*, in «Annales HSS», 2002, 1, pp. 27-30.